Che Dio ti perdoni! *utinam parcat tibi Deus!* o solamente *parcat tibi Deus!*

### XI.

#### *CHE* O *CHE COSA* INTERROGATIVO O DUBITATIVO.

*Che* o *che cosa* interrogativo o dubitativo si fa *quid* se è nominativo o accusativo, e variamente se dee mettersi in altro caso, come lo dichiarèranno gli esempi:

Che ne avverrà? *quid inde eveniet?*
Che dici *o* che cosa dici? *quid dicis?*
Non so che mi dica *o* che cosa mi dica, *oppure* non so che dire, *nescio quid dicam.*
Che studii? *cui res studes?* ó in plurale *quibus studes?*
Non sa che mangiare, *nescit quid comedat* o *quo vescatur* (1).

### XII.

#### *CHE* DOPO IL NOME LATINO *CAUSSA*.

*Che* dopo il nome latino *caussa*, volendo dire *per cui* (2), si fa *cur*. Per esempio:

Tu fosti causa, che ho dovuto partire, *tu caussa* o *in caussa fuisti, cur mihi discedendum fuit.*
Qual motivo puoi addurre, che non debba tu faticare? *quam potes adducere caussam, cur laborare non debeas?*

### XIII.

#### *CHE CHE*.

*Che che* sta comunemente in vece di *qualunque cosa*, e si fa in latino *quidquid*. Qualche volta però ha il senso di *benchè*, ed allora si volge per *licet, etsi, quamvis, etc.* Esempi:

Che che possa avvenire, facciam noi sempre il nostro dovere, *quidquid evenire possit, nostro semper munere fungamur.*
Egli non è venuto, che che l'avesse a noi promesso, *ipse non venit, licet nobis promisisset.*

### XIV.

#### *IL CHE, DEL CHE* ecc.

*Il che* vuol dire *la qual cosa*, e si fa *quod*, e si potrebbe anche fare *quae res*, del che, *cuius rei*.-dal che *ex quo*, ecc. *Molte altre cose riguardanti il* che *si trovano già di sopra nella raccolta d'espressioni italiane; e perciò bastano le*

(1) Se si fa *vescatur*, il *che* si esprime per *quo* ablativo.

(2) Si dice volendo dire *per cui*, perchè se per es. volesse dire *la quale*, sarebbe diversa cosa, e non si dovrebbe più fare *cur*, come sarebbe dicendo: *importantissima è la causa, che ho per le mani*, cioè *la quale ho per le mani*, il qual esempio si volgerebbe in latino — *Maximi pondori est causa, quam habeo prae manibus.*



*fin qui messe, e non occorre fare più altra aggiunta, potendo gli scolari consultare anche il Vocabolario quando occorrano casi dubbiosi.*

## MODO DI RISOLVERE

*I diversi tempi dell'indicativo o del soggiuntivo, quando per causa d'un* che *debbono mandarsi all'infinito.*

#### PER LA SESTA E QUINTA CLASSE.

1. Il presente ed il perfetto, tanto dell'indicativo quanto del soggiuntivo, come pure il piucchè perfetto dell'indicativo e la prima voce del piucchè perfetto del soggiuntivo, si mandano sempre (1) nello stesso tempo che loro corrisponde nell'infinito, cioè il presente nel presente, il perfetto nel perfetto, ecc. Esempi:

So, che tu sei innocente, *scio, te esse innocentem.*
Credo che tu sii innocente, *credo, te esse innocentem.*
Comprendo, che tu non hai studiato, *intelligo, te non studuisse.*
Penso, che non abbi studiato, *arbitror, te non studuisse.*
Mi fu detto, che egli era già partito, *mihi dictum est, ipsum iam discessisse.*
M'immaginava, che egli fosse già partito, *putabam, ipsum iam discessisse.*

2. L'imperfetto dell'indicativo e la prima voce dell'imperfetto del soggiuntivo si mettono nell'imperfetto dell'infinito. Per esempio:

Io non sapeva, che tu eri *o* che tu fossi infermo, *nesciebam te esse infirmum.*

### *Eccezione.*

#### PER LA QUARTA CLASSE (2).

Se però l'imperfetto dell'indicativo e la prima voce dell'imper-

(1) Si dice che *si mandano sempre nello stesso tempo*: tuttavia si faccia notare, che accade qualche volta, però ben di rado, che il presente abbia senso avvenire, come si è accennato nelle parti del discorso, pag. 46: ed allora convien risolverlo col futuro semplice. Per es. *affermano che parte dimani, e che non ritorna più*, equivale a dire *affermano che parte dimani, e che non ritornerà più*, e perciò si farebbe in latino, *affirmant, eum discessurum esse crastina die, et non amplius reversurum.* Nei numeri seguenti poi la cosa si risolve in due maniere. Importa pertanto il saper distinguere bene ciascun tempo, e particolarmente le due diverse voci dell'imperfetto e piucchè perfetto del soggiuntivo, perchè loro si applica generalmente diversa regola.

(2) Anche per la Quarta sono le eccezioni seguenti.

fetto del soggiuntivo sono retti da un presente o da un futuro, si mettono nel perfetto; ed anche quando fossero retti da un passato, ma avvenuto dopo lo stesso imperfetto. Esempi:

Dicono *o* diranno, che tu eri infermo, *dicunt* o *dicent*, *te fuisse infirmum*.

S'immaginano *o* s'immagineranno, che tu fossi infermo, *putant* o *putabunt*, *te fuisse infirmum*.

Mi è stato detto questa mattina, che ieri tu eri infermo, *hoc mane mihi dictum est*, *te heri fuisse infirmum* (1).

3. Il futuro dell'indicativo si mette nel futuro semplice (2). Per esempio:

M'immagino, che ritornerà quanto prima, *puto*, *eum quamprimum reversurum esse*, o semplicemente *reversurum* (3).

*Eccezione.*

Qualora però il futuro dell'indicativo indicasse il presente, si metterebbe nel presente dell'infinito, come nel seguente esempio:

Penso, che ora voi sarete contenti, *puto*, *nunc vos esse contentos*, perchè è come se si dicesse: *penso che ora voi siate contenti*.

4. La seconda voce dell'imperfetto del soggiuntivo si mette nel futuro semplice. Per esempio:

Io teneva per certo, che voi tutti oggi partireste, *pro certo habebam vos omnes hodierna die discessuros esse*.

*Eccezione.*

Quando però avvenga, che la seconda voce dell'imperfetto del soggiuntivo sia retta da un presente, allora si lascia nello stesso imperfetto del soggiuntivo come se non vi fosse il *che*, avvertendo che il presente si suol metter dopo, fuorichè con esso non si metta *ut* o *uti*, ed allora può stare avanti o dopo. Esempi:

(1) Si noti, che in tutti gli esempi tanto della regola, quanto dell'eccezione vi sono le parole *che tu eri* o *che tu fossi*, e che queste parole si sono volte per *te esse* nell'esempio della regola, e per *te fuisse* in tutti gli esempi dell'eccezione, ne'due primi dei quali queste voci son rette da un presente o da un futuro, e nel terzo *tu eri* è bensì retto da un passato, ma avvenuto dopo l'imperfetto *eri*, *perchè tu eri infermo fin di ieri, ma mi è stato detto solamente questa mattina*.

(2) Questo futuro si chiama *semplice*, perchè considerato per rapporto al verbo che lo regge indica una cosa che ha veramente ancor da avvenire, a differenza degli altri due futuri che hanno del passato, come si farà osservare.

(3) Nel futuro semplice l'*esse* si può mettere o lasciare, ma non si può lasciare il *fuisse* nel futuro misto. Ma si badi ancora, che vi sono dei verbi mancanti dei due futuri semplice e misto; ed allora bisogna attenersi alle regole che si danno nel *Modo di supplire ai detti futuri*, posto verso il fine dell'Esercizio ragionato.



Credo che tu giuocheresti, *luderes credo*, oppure *ut credo luderes*, ed anche *luderes ut credo* (1).

Noi pensiamo, che tu profitteresti egualmente agli altri compagni, *ut putamus*, *tu proficeres*, oppure *tu proficeres*, *ut putamus*, *aeque ac alii condiscipuli*.

*Nota* Si danno però dei casi, in cui il verbo di tempo presente si esprime meglio in altra maniera, come si può vedere nei seguenti esempi:

Son certo, che ti pentiresti, *te poeniteret certe*, come se si dicesse *ti pentiresti certamente*.

Ti assicuro, che non saresti poi contento, *contentus postea non esses*, *idque pro certo tibi affirmo*, come dicendo, *non saresti poi contento*, *e di questo io ti assicuro* (2).

5. La seconda voce del piucchè perfetto del soggiuntivo si mette nel futuro misto (3). Per esempio:

Penso, che avresti profittato molto di più, se avessi usata la dovuta diligenza, *puto*, *te multo magis profecturum fuisse*, *si debitam adhibuisses diligentiam* (4).

(1) Si badi, che l'*ut*, qualora vi si metta, non va messo avanti all'imperfetto del soggiuntivo, ma avanti al verbo di tempo presente, perchè vuol dir *come* e sta in vece di *sicut*.

(2) Quale vada meglio di queste diverse maniere, si capisce poi quando si ha maggior cognizione e gusto della lingua latina.

(3) Questo futuro si chiama *misto*, perchè ha in sè del futuro e del passato. Per capir questo si osservi, che il futuro misto si trova in mezzo, o almeno unito a due verbi, cioè a quello che lo regge, e ad un altro preceduto nell'italiano dalla particella *se*. Ora in confronto di quello che lo regge ha senso passato, ed in confronto di questo preceduto dalla particella *se* ha senso futuro, come si può vedere nell'esempio posto appresso alla regola, dove *che avresti profittato*, e in latino *te profecturum fuisse* in confronto di *penso* ha senso passato, e in confronto di *se avessi usato la dovuta diligenza* ha senso futuro, perchè la diligenza doveva usarsi prima, per poter profittare. Da ciò si capisce che la seconda voce del piucchè perfetto del soggiuntivo, è retta da un imperfetto, perfetto o piucchè perfetto, la cui azione sia precedente, cioè già seguita prima, non si dee più mettere nel futuro misto, ma nel futuro semplice, come si dice poi nell'eccezione, e come lo fa noto l'esempio: perchè allora il verbo non è più misto di futuro e di passato, ma ha solo senso futuro; e perciò si dice, che bisogna metterlo nel futuro semplice.

(4) Ma si faccia notar bene agli scolari, che per essere futuro misto bisogna che il verbo che lo regge sia presente, o che almeno la sua azione sia posteriore a quella della seconda voce del piucchè perfetto del soggiuntivo; e di più conviene che vi sia un altro verbo preceduto dalla particella *se*; il qual altro verbo è sempre prima voce del piucchè perfetto del soggiuntivo, come nell'esempio addotto. Se poi il verbo che regge la seconda voce del piucchè perfetto del soggiuntivo fosse bensì presente o almeno la sua azione, fosse posteriore a quella della seconda voce del piucchè perfetto del soggiuntivo, ma non vi fosse poi l'altro verbo preceduto dalla particella *se*, allora avrebbe senso totalmente passato, e bisognerebbe metterlo nel perfetto dell'infinito, come in questo esempio — Non avendo tu voluto obbedire, è

*Eccezione.*

In caso però che la seconda voce del piucchè perfetto del soggiuntivo sia retta da un imperfetto, perfetto o piucchè perfetto la cui azione sia precedente a quella della medesima seconda voce del piucchè perfetto del soggiuntivo (1), allora si dee mettere nel futuro semplice. Vedasi ciò nel seguente esempio:

Io pensava, ho pensato, aveva pensato, che saresti stato più diligente, *existimabam, existimavi, existimaveram, te futurum esse diligentiorem* (2).

6. Il futuro del soggiuntivo si mette nel futuro improprio o esatto (3). Per esempio:

M'immagino che egli avrà scritto, *arbitror eum scripsisse.*

*Eccezione.*

Ma se si capisce dal senso o da qualche parola, che il futuro del soggiuntivo indica una cosa che ha ancora da avvenire, allora si risolve col *fore ut* al perfetto del soggiuntivo, come vedesi nel seguente esempio:

Spero che presto avrai ricuperata la sanità, *spero, fore ut brevi sanitatem recuperaveris* (4).

---

chiaro, che avresti meritato castigo, *cum parere nolueris, perspicuum est, te meruisse castigationem,* come se si dicesse *è chiaro, che hai meritato castigo.*

(1) Se però l'azione di quest'imperfetto, perfetto o piucchè perfetto non fosse precedente a quella della seconda voce del piucchè perfetto del soggiuntivo, allora dovrebbe mettersi nel futuro misto, come sarebbe nel seguente esempio — Una volta io pensava, che Cicerone avrebbe certamente abbracciata la Religione Cristiana, se fosse vissuto dopo la venuta di Gesù Cristo, *putabam aliquando Ciceronem certe amplexurum fuisse Religionem Christianam, si vixisset post Jesu Christi adventum.* Poichè sebbene *pensava* sia imperfetto, tuttavia la sua azione non è precedente ma posteriore a quella del verbo *avrebbe abbracciato,* poichè se Cicerone avesse abbracciato la Religione Cristiana, l'avrebbe abbracciata molto tempo prima, che io lo pensassi.

(2) Se in vece dell'imperfetto, perfetto o piucchè perfetto vi fosse un gerundio, purchè fosse di senso passato, dovrebbe farsi lo stesso.

(3) Questo futuro si suol chiamare *esatto,* lo stesso che passato, ma più a proposito si dee dire *improprio,* perchè in sostanza non indica una cosa avvenire e ancor futura, ma già passata: ed è propriamente lo stesso che il perfetto dell'infinito. Di fatto dicendo *m'immagino che egli avrà scritto,* è come se si dicesse *m'immagino che egli abbia scritto.* Per questa ragione, quando la cosa ha veramente ancora da avvenire, non si volge più con questo improprio futuro: ma servendosi del *fore ut,* che esprime un vero futuro, si cambia il senso in modo che diventa futuro proprio, cioè propriamente detto, perchè indica cosa avvenire. E perciò se ne dà la norma in ciascun verbo nell'Esercizio ragionato.

(4) Se si trattasse però di un verbo deponente sarebbe ancor meglio usare il supino in *um* con *fore* appresso. Quindi il detto esempio, servendosi del deponente *adipiscor,* si esprimerebbe più elegantemente così - *Spero, te brevi pristinam sanitatem adeptum fore.*



## OSSERVAZIONI

*Riguardo ai temi che si danno ai giovanetti per incamminarli alla lingua latina, con importanti riflessioni.*

Quando un maestro insegna la lingua latina a scolari di diversa capacità, ella è cosa chiara, che dee porre ogni cura per adattare il tema alla capacità delle diverse sorta di scolari; così che sia quello più facile per gli uni e più difficile per gli altri. E per eseguir questo che cosa fassi comunemente? Si detta a ciascuna classe un tema del tutto diverso e disparato, e su materia diversa; e quindi si corregge poi separatamente, dandosi poscia la correzione per lezione da dire, cioè il latino sull' italiano, e l'italiano sul latino (cosa ottima e che non dovrebbe mai tralasciarsi); e perciò si fa anche recitare separatamente a ciascuna classe il suo tema.

Si osservi però che da questa pratica di dare alle diverse classi i temi separati ne nascono varii inconvenienti, esigendovisi non poco tempo, ed inoltre restando gli scolari d'una classe il più delle volte disoccupati e come lasciati a sè, mentre il maestro è occupato a dettare a quelli d'altra classe o a correggerli, o a farli recitare. Ed in queste occasioni il minor male che possano fare si è quello di perder il tempo.

A sì fatti inconvenienti si fa luogo a porre riparo con sollievo del maestro e con vantaggio degli scolari; ed il mezzo sarebbe di dettare a quelli di prossima capacità uno stesso tema, colla sola avvertenza d'inserirvi per quei della classe superiore qualche maggiore difficoltà, aggiungendovi per esempio un *che,* o frammettendovi a tempo e luogo altre parole, o variando qualche espressione: e ciò si troverà ben facile, quando piaccia di farne la prova. E per mettere la cosa sott'occhio più chiaramente, si darà poi sul fine di queste osservazioni un tema per norma.

In questa maniera si può dettare a due classi nel tempo medesimo, dando avviso ad una delle due classi di scriver solo quando vi sono parole appartenenti soltanto ad essa, ed avvisando di scrivere tutti quando l'espressione è comune ad ambe le classi: la quale pratica, sebbene a prima vista possa sembrare difficile ed intricata, consta tuttavia dall' esperienza, che si prende con facilità dagli scolari, e tanto più dal maestro.

Essendosi dunque dettato alle due classi insieme, si corregge poi ancora più facilmente insieme, e così anche si fa recitare la correzione, la quale ha da essere adattata alle espressioni di ciascuna classe. In questo modo sono gli uni e gli altri occupati, e tutti sotto l'occhio vigile del maestro, ed obbligati all'attenzione. Di più se ne ricava quest'altro vantaggio, che quei della classe inferiore sentendo la correzione di certe difficoltà più elevate appartenenti

alla classe superiore, non tralasciano d'imparare, e si dispongono a far passi avanti nelle cose più difficili.

Tutto questo però si è detto relativamente ai temi italiani, nel caso che si dettino nelle scuole inferiori, ma non si vuole estendere ai temi latini; perchè essendovi certi libricciuoli latini elementari di buon gusto e di poca spesa, come sono l'*Epitome Historiae Sacrae* del Lhomond (1), e *Historiae Graecae* del Siret, e *De viris illustribus Urbis Romae* pure del Lhomond, libri assai adattati agli scolaretti, senza parlare d'altri alquanto più elevati, come le favole di Fedro e le lettere scelte di Cicerone ecc., pare che sarebbe una perdita di tempo pel maestro di comporre e dettar temi latini, ed un farlo perdere agli scolari nello scriverli, tanto più che essendo questi assai indietro, non sono capaci di scrivere sotto la dettatura del maestro in lingua latina senza frammischiarvi ben molti errori, i quali poi confondono e fanno prendere una cosa per un'altra.

Si dovrebbe dunque piuttosto far provvedere da principio a ciascheduno degli scolari, che si vogliono esercitar nel tradurre in latino, alcuno dei detti libri secondo il bisogno. Si avanzerà così un tempo che si potrà impiegare ben più utilmente, ed in ispecie nell'indirizzare un poco gli stessi scolari sul latino che loro si assegna da tradurre, spianando loro qualche difficoltà troppo elevata e superiore alla loro capacità, facendo prima qualche pezzo di costruzione dove le parole son troppo intralciate, suggerendo loro il significato di qualche parola o espressione oscura; col quale aiuto ne potranno volgere di più e con miglior senso, ed insieme con maggior profitto, che se dovessero essi medesimi far tutta la fatica, della quale per lo più non sono ancora capaci. Ed in questo mancano quei maestri, che non fanno altro che assegnare ai loro scolari il lavoro nel tal libro, dicendo — *farete di qui fin qui*, senza aver forse nè pur essi prima letto quello squarcio per vedere quali difficoltà vi si contengano, se sia adattato all'abilità di quei tali scolari, o se faccia bisogno di schiarimento. Da ciò ne segue, che gli scolari anche di buona volontà restano spesso imbarazzati ed aggravati sopra le loro forze, e fanno una traduzione miserabilissima con niun profitto, per non essere stati dal maestro alquanto indirizzati, senza di che non si può aspettare da loro una traduzione con buon senso. E questa altronde per quanto si può convien esigere, raccomandando agli scolari, che volgano pezzo per pezzo in buon italiano, ed aiutandoli per questo nelle difficoltà troppo astruse, onde possano già avere qualche barlume che gli incammini a comprendere

(1) Si veda però l'ultima nota posta verso il fine di questo ragionamento, ove si dà un particolar avviso riguardo a questo libro già reso tanto comune.



il resto. La correzione poi in buon italiano dee finir di dichiarar loro il senso del latino tradotto.

Sarebbe poi eziandio ben desiderabile, che vi fossero anche libri italiani adattati e di buon gusto, i quali potessero mettersi fra le mani degli scolaretti da volgere pezzo per pezzo in latino, affinchè fossero dispensati i maestri dal far loro scrivere temi composti da loro medesimi o presi da altri, e mancanti pur troppo tante volte di quella purità di lingua e di espressioni che sarebbe per altro tanto necessaria. E questo ha procurato l'autore con la *Guida pratica alla lingua latina*, nella quale si dà ai principianti un grande ben vantaggioso aiuto.

Sembra però ancora bene aggiungere, che non è cosa vantaggiosa pel profitto dei giovanetti far sì presto mescolanza di latino e d'italiano, assegnando cioè ora un pezzo d'italiano da volgere in latino, ed ora uno di latino da volgere in italiano, essendosi provato con l'esperienza, che occupandoli così troppo presto nell'uno e nell'altro, si confondono le tenere lor menti e restano essi indietro in tutto; e che al contrario esercitandoli prima per un tempo discreto in una sola maniera finchè sieno alquanto fondati, si fanno fermi in quel che imparano, e si dispongono a passare appresso con maggior facilità dall'una all'altra lingua.

Ma quale di questi due metodi converrà praticare pel primo? Si dovranno cioè gli scolaretti indirizzare a volgere prima l'italiano in latino, oppure il latino in italiano? Benchè non si abbia in animo di pronunciare decisione su tale quesito, credesi tuttavia a proposito esporre alcuni riflessi, ai quali ha dato luogo la pratica esperienza di molti anni, nei quali si è fatta la prova ora dell'uno, ora dell'altro metodo.

Ben appoggiato parrebbe, e preferibile per se medesimo il sentimento di coloro che giudicano doversi piuttosto cominciare dal volgere il latino in italiano, come si costuma di fare quando si tratta d'imparare le altre lingue, la Francese, la Greca, ecc. Poichè in fatti questo sarebbe il vero mezzo di far succhiare ai giovanetti dai passi scelti latini il gusto della lingua, e così poco per volta a forza di esercizio imbeverli delle maniere di dire latine; e quando fossero alquanto fondati e fermi, non resterebbe poscia difficile farli passare all'altro esercizio del volgere l'italiano in latino.

Ma si badi bene che questo metodo di esercitar prima gli scolari a tradurre dal latino in italiano, affinchè fosse praticato veramente con profitto, esigerebbe da prima certi fondamenti ed una particolare preparazione. Sarebbe cioè necessario prima d'ogni cosa che avessero una certa distinta cognizione delle parti del discorso, e sapessero bene le declinazioni dei nomi e le coniugazioni dei verbi senza omettere gl'irregolari, onde non avessero a restar sempre

dubbiosi ed imbarazzati. Di più dovrebbero essere sufficientemente instruiti e ben esercitati nella lingua italiana, ed avere inoltre un certo fondo di idee e di cognizioni: bisognerebbe in somma che fosse in loro alquanto bene sviluppato il giudizio, così che essendo già capaci di esporre con buona maniera i loro sentimenti in lingua italiana potessero con un po' di riflessione capire il senso e la forza del testo latino, e volgerlo perciò con un certo buon senso in italiano. Un tal fondamento appunto è già posto generalmente in quelli che si applicano alla lingua francese o greca o altra: e perciò vi riescono sì facilmente.

Ma se anche senza questa preparatoria provvisione di cognizioni che debbono servire di necessario fondamento si vogliono esercitare i giovanetti a tradurre dal latino in italiano, che ne verrà? Sarà il maestro obbligato a trattenerli con un latino affatto piano e per così dire insulso da volgere parola per parola, e si asterrà bene dal proporre loro un po' di latino di buon gusto, del quale non sono niente capaci; e ciò per buono spazio di tempo, e con lentissimo progresso. Che se si vogliono, come necessariamente si dee, farli appresso passare ad un latino alquanto più alto e difficile, lo volgono con gran numero di errori, e non intendendone il senso, non ne tengono nè pure il menomo filo, facendo cosa che nè essi, nè alcun altro sarà capace d'intendere.

Nè fia punto maraviglia; perocchè se non hanno essi provvisione sufficiente d'idee e non sanno ancor ragionare, e massimamente non hanno, che una leggiera tintura delle parti del discorso e sono poco esercitati nelle declinazioni e coniugazioni, prendono tante volte una sorta di parole per un'altra, un nome per un verbo, un avverbio per un nome ecc.; e non sapendo unir le idee, fanno uso di qualunque termine loro sembri corrispondere a ciascuna parola latina, senza nè meno accorgersi che tutto il loro scritto altro non è che una confusione di parole disgiunte, atte solo a muover le risa di chi le legge o le ascolta.

Speso poi che si sarà lungo tempo in questo sì mal adattato esercizio; mentre pare che gli scolari comincino a capire ed a riuscire alquanto, non senza l'aiuto continuo del maestro, se si passa a dar loro qualche cosa d'italiano da volgere in latino, l'esperienza ha mostrato chiaramente, che vi trovano una difficoltà incredibile, così che restano come affatto da capo, facendo gli errori i più massicci nelle cose del tutto piane ed ovvie, con sorpresa del maestro, che non ha lasciato di far loro a tempo e luogo le debite osservazioni riguardo al reggimento dei verbi, delle preposizioni, ecc., cosa che non sarebbe creduta, se non si fosse dovuta toccare affatto con mano. Quindi ne viene, che resta allora necessaria una nuova e non leggiera fatica per indirizzarli; perchè



quel poco latino che hanno maneggiato senza il debito fondamento non è stato per essi che un esercizio quasi materiale, in cui non hanno imparato se non qualche termine latino, senza essere niente imbevuti del gusto e delle maniere latine.

Potrebbe adunque dirsi ben fatto che s'insegnasse la lingua latina per via del latino medesimo, e che si mettesse a dirittura sotto gli occhi degli scolari un latino purgato e di buon gusto, qual è quello dei buoni autori latini, sicchè potessero gli studenti colle opportune osservazioni del maestro sentirne e gustarne la bellezza; ma sarebbe eziandio prima necessario il detto fondamento di lingua italiana, di cognizioni, di sviluppato giudizio, ecc., il che fattosi esattamente, potrebbe aspettarsi nei giovanetti un sensibile e rapido progresso.

Un'altra ragione poi, e di rilievo, renderebbe vie più desiderabile, che istrutti prima fossero i giovanetti nella lingua italiana, ed avessero un fondo di cognizioni o di ragionamento; ed è che mentre si attenderebbe ad istruire e fondare quegli scolari che debbono poi apprendere la lingua latina per avanzare nelle lettere cui aspirano, ne profitterebbero eziandio tutti quegli altri giovanetti, che non frequentano la scuola se non per un dato tempo, perchè destinati pel loro stato ad altre occupazioni, i quali però sono mandati dai loro parenti alle prime scuole coll'intenzione che acquistino un certo fondo di istruzione che possa loro servire pel buon regolamento dei costumi e per gli usi più comuni della vita. Questi scolari, i quali per altro formano la massima parte, secondo il piano che pur troppo comunemente si tiene, escono generalmente dalle scuole quasi del tutto rozzi ancora, senza coltura, con pochissime utili cognizioni, anzi senza saper nè pur ben leggere e scrivere, perchè essendosi loro insegnato da principio a leggere colla sì volgarmente detta *carta* in lingua latina, che resta più difficile a leggersi e senza la divisione delle sillabe tanto necessaria a principianti, si sono generalmente avvezzati a compitar malamente; nè si è più dismesso in appresso questo cattivo abito, anzi vie più si è confermato nel leggere malamente nella dottrina, nell'ufficio della B. Vergine ecc. Quindi dopo di averli trattenuti per un poco in un superficiale studio della lingua italiana, si son fatti presto passare a leggere e studiare nomi e verbi latini, ed astruse regole riguardanti la lingua latina, cose per loro di niun vantaggio per l'avvenire, e perciò di pura perdita di tempo: e così trascurata si è generalmente ogni altra cosa ai medesimi vantaggiosa, nè si è pur insegnato loro a leggere e scrivere in buona maniera; con che restano manifestamente defraudate le buone intenzioni e le speranze dei parenti con danno gravissimo di tali giovanetti per tutto il restante di lor vita, anzi della stessa società umana.

Doloroso veramente si è un tal pensiero per chi è tocco dal de-

siderio del pubblico bene, poichè si capisce assai chiaramente, che in tutto quel tempo che han consumato questi ragazzi a lambiccarsi il cervello nel volgere, studiare e ruminare cose egualmente difficili che disgustose, e le quali non saranno d'uso o vantaggio alcuno nè per essi, nè per altri, avrebbero potuto acquistare tante cognizioni, per le quali si sarebbe potuto sperare ben molto frutto e per loro medesimi e per altri ancora. Avrebbero cioè primieramente potuto imparare a leggere bene e con senso l'italiano ed a capirlo, come pure a scriverlo correttamente, cose che sono pure importantissime, ma che sogliono molto trascurarsi: si sarebbe quindi potuto abilitarli ad esporre in iscritto e con un po' di buona maniera i loro sentimenti, come a scrivere qualche storiella o favola che siasi loro raccontata: a far qualche letterina con grazia dopo d'averne vedute e studiate alcune scelte per modello. Vi sarebbe stato agio ancora ad insegnar loro i principii dell'aritmetica ed altre cose che sono di un uso pratico e comune nella vita, come ognuno vede: e quel che è più, sarebbesi potuto dare ai medesimi una più soda istruzione cristiana, non solo con far loro studiare più a fondo il Catechismo per apprendere bene le principali verità della Cattolica religione, ma facendo loro leggere ancora e studiare i principali fatti della Sacra Storia, le parabole del S. Vangelo che dilettano insieme ed istruiscono mirabilmente, e le più essenziali massime dello stesso S. Vangelo e della morale Cristiana.

Dirozzati così ed instruiti i giovanetti sì riguardo alla Religione che alla vita civile, vi sarebbe ben a sperare, che fossero per diventare più morigerati e virtuosi, ed anche per riuscire col tempo più utili alle loro famiglie, ed in conseguenza a tutta la società civile.

Si osservi poi ancora che tutta questa sì utile istruzione, dalla quale nascerebbero beni sì grandi, verrebbe a darsi a questi giovanetti nel tempo stesso che si attenderebbe a fare la sopra accennata necessaria preparazione in quegli altri giovani che si ha in mira di far poscia passare alla lingua latina: e questi nella detta maniera preparati compenserebbero senza dubbio abbondantemente colla rapidità del progresso quel tempo, che potrebbe ad alcuno sembrare che si fosse loro fatto perdere nell'istruirli ed esercitarli nella lingua italiana, e nell'attendere a sviluppare in loro il ragionamento, secondo che si è detto di sopra. Tutto questo pare senza replica, ed è ben troppo chiaro e parlante il vantaggio che ne risulterebbe.

Potrebbe però dire alcuno, che questo non si faceva bensì una volta, ma che si fa di presente collo studio della lingua italiana che si esige dagli scolari prima che passino alla latina. A ciò si è costretto a rispondere, che secondo la pratica comune dello studio della lingua italiana si resta ben lontano dall'istruirne i giovanetti come converrebbe, e dal formare in essi un buon fondo delle già



dette cognizioni che gli abiliterebbero ad acquistarne altre più elevate ed a far vero e rapido progresso nelle lingua latina. E per verità non fanno in detta scuola gli scolaretti, che confermarsi alquanto nella lettura e scrittura, e prendono alcuni principii, ed una leggiera tintura della lingua italiana con alcune altre cognizioni, le quali però non sono sufficienti a dar loro il necessario lume, ed a sviluppare in loro l'ingegno ed il ragionamento. Converrebbe che si facesse uso per tale scuola di scelte storie, favole, parabole, brevi lettere, ecc., e che gli scolari oltre di ben leggerle, capirle e saperle spiegare, ne imparassero una parte a memoria; e che negli esami se ne esigesse la recitazione e la spiegazione: e bisognerebbe ancora, che fossero queste cose in buon italiano, di stile semplice e piano ed insieme pulito, per essere loro di vero profitto. Questo però non compare in niun modo sperabile, poichè pochi fra i letterati si applicano ad aiutare secondo il bisogno, e guidare per così dire con mano i piccoli: e se alcuno vi si accinge, non così facilmente gli riesce di farsi piccolo coi piccoli, adattandosi come converrebbe alla loro debolezza, anzi intralcia forse ancora più le cose. Inoltre quelli appunto, che son destinati allo studio della lingua latina, si vogliono spinger avanti senza perdita di anni, ancorchè indietro quasi in tutto, non lasciandosi perciò luogo a vera preparazione, nè a tenere le buone regole, peggiorando così sempre più le cose di anno in anno.

Ciò posto, poichè s'incamminano generalmente i giovanetti alla lingua latina quasi sprovvisti delle preparatorie cognizioni, ritornando ora alla questione di sopra proposta riguardo ai temi italiani o latini, che ha dato luogo agli importanti riflessi finora fatti, pare assai conveniente trattener questi principianti per un discreto tempo con temi italiani, ascendendo a poco a poco, a proporzione che cresce la loro capacità, purchè però si sieno loro fatte studiare a dovere, e si facciano del continuo ripetere le declinazioni e coniugazioni affinchè le posseggano bene, e purchè siasi loro data ancora una chiara ed esatta idea delle parti del discorso (1), onde non abbiano col tempo a disimparare e deporre false idee prese da principio, con regole inoltre di Sintassi piane e facili ad intendersi. Di fare tutto questo si è appunto avuta la cura in questo istradamento, affine di insinuarsi nelle deboli e ristrette menti dei fan-

(1) L'esatta cognizione delle parti del discorso è più importante di quello che comunemente si pensa, e si può dire come la chiave della Sintassi: eppure un tale studio suole molto trascurarsi, così che tanti scolari per molti anni si occupano nella lingua latina senza avere idea distinta delle dette parti, e per lo più avendo idee false sull'articolo, sui pronomi, sul verbo neutro o deponente: e se imparano qualche cosa, è più frutto del lungo esercizio, che della chiarezza delle idee che loro si son date: il che rallenta di molto il loro profitto.

ciulli, e di aiutarli così nella carriera per loro tanto ardua ed astrusa della lingua latina.

In questo modo e coi temi che vanno scrivendo e maneggiando questi giovanetti, e collo studio delle parti del discorso e della Sintassi in istile chiaro ed intelligibile, e parlando sempre il maestro in lingua italiana, e facendola pure parlare dagli scolari, cosa facilissima ad ottenersi, come si è già dimostrato altrove (1), vengono a poco a poco ad intendere sempre meglio l'italiano, ed a prendere or una or un'altra cognizione; ed in tal modo si va insensibilmente sviluppando il loro intelletto. Quindi, benchè rapido non sia, nè lo possa essere il loro progresso, ha però qualche cosa di fermo, e si van essi disponendo a tradurre dopo un certo tempo con una qualche facilità dal latino in italiano, servendo loro di grande aiuto le regole imparate ed intese seguite sempre da esempi e le tante altre espressioni latine vedute e studiate nelle correzioni dei temi. E così quando si stima di cominciare a far loro tradurre il latino in italiano, non è più necessario, anzi non sarebbe conveniente proporre loro un latino affatto piano da volgere parola per parola; ma si può e conviene dar loro subito un latino pulito ed un po'intralciato, così che per intenderlo e volgerlo debbano prima far la costruzione (2), nel che dopo la già fatta preparazione riescono facilmente, come ce l'ha dimostrato l'esperienza di più anni, supposto però, massimamente per le prime volte, un po' di direzione del maestro, il quale dee aver già loro spiegata e fatta studiare l'idea dei casi dei nomi col modo di far la costruzione, che si trovano alquanto di sopra, e di più dee aver fatta loro fare qualche volta la costruzione dei temi, la quale avrà loro dettata.

Ed ecco i riflessi che il desiderio del maggior profitto della gioventù studiosa e l'amor del pubblico bene han fatto esporre: e questi sono stati eziandio il motivo di tutto questo libro, nel quale si è avuto particolarmente in mira di adattarsi alla debolezza dei fanciulli, affine di dar loro il maggior aiuto possibile per l'avviamento alla lingua latina, e quindi far loro strada ad altre cognizioni più elevate.

(1) Nella prefazione, in una nota se ne mostra l'utile e la facilità.

(2) Poichè l'*Epitome Historiae Sacrae*, proposto di sopra come libro elementare ben adattato, per un certo tratto è così affatto piano e semplice, qualora gli scolari sieno prima stati esercitati nel volger l'italiano in latino, come qui si dice, sarà conveniente farli subito passare più innanzi verso la metà del libro, e piuttosto quello che si è lasciato addietro si potrebbe riservare per occuparli in occasione di vacanze alquanto lunghe.

*Segue ora il sistema variato per due classi di scolari di prossima capacità, il quale possa in ogni caso servire di norma.*



## TEMA VARIATO PER DUE CLASSI

### II. Classe.

Cicerone soleva paragonare i falsi amici alle rondini; ed il paragone non può essere più acconcio. Perciocchè siccome le rondini compariscono, e con noi dimorano solamente nella primavera e nell' estate, e fuggono, nè più si vedono quando si approssima l'inverno; così fanno ancora i falsi amici. Si portano essi frequentemente alla casa dell'amico nel tempo della prosperità, perchè ne ricevono sovente, o ne aspettano almeno dei vantaggi: ma se ei cade nella povertà o in altra disgrazia, vergognosamente lo abbandonano, nè danno più segno della primiera amicizia.

Grande adunque è il numero dei falsi amici; poichè vediamo, che la maggior parte si regolano in tale maniera.

### I. Classe.

Ho letto una volta che Cicerone soleva paragonare i falsi amici alle rondini; nè saprei se trovare si possa paragone più acconcio di questo. Perciocchè siccome le rondini, come a tutti è palese, non compariscono e con noi non dimorano se non nella buona stagione, cioè nella primavera e nella state, e fuggono da noi sollecite, nè più si vedono approssimandosi appena l'inverno; così fanno ancora i falsi amici. Si portano essi frequentemente alla casa dell'amico e pare che prendano gran piacere della sua compagnia nel tempo della prosperità, perchè ne ricevono, o sperano almeno di riceverne dei vantaggi; ma se avviene che ei cada nella povertà o in altra disgrazia, di modo che non ne possano più sperare vantaggio veruno, vergognosamente lo abbandonano, come se conosciuto mai non l'avessero, nè danno più segno della primiera amicizia.

Molto più grande adunque di quello che non si pensa è il numero de'falsi amici; poichè vediamo, che la maggior parte di coloro, che son tenuti per amici, si regolano in tal maniera.